

STORIA ECONOMICA

ANNO XVII (2014) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Unicusano); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XVII (2014) - n. 2

LE RADICI DELLA STORIA ECONOMICA IN ITALIA.
LA COSTRUZIONE DI UN METODO
a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari

<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	p.	279
ALDO CARERA <i>Amintore Fanfani e la «storia delle azioni economiche»</i>	»	283
MARCO CATTINI <i>Dall'economico al sociale. Aldo De Maddalena per la storia di Milano e della Lombardia</i>	»	301
FRANCO CAZZOLA <i>Luigi Dal Pane. Tra storia sociale e storia economica</i>	»	319
ALBERTO COVA <i>Mario Romani: uno storico e la contemporaneità</i>	»	335
ENNIO DE SIMONE <i>Domenico Demarco: una scuola, un metodo</i>	»	355
FRANCO FRANCESCHI <i>Armando Saponi e la storia economica à part entière</i>	»	367
LUCIANA FRANGIONI <i>Federigo Melis e la storia economica medievale</i>	»	385
GAETANO SABATINI <i>L'attualità dell'opera di Luigi De Rosa</i>	»	401
GIAN MARIA VARANINI <i>Gino Luzzatto. Alle origini della storia economica italiana</i>	»	413
GIOVANNI VIGO <i>Carlo M. Cipolla. La storia economica e i suoi metodi</i>	»	427
GIOVANNI ZALIN <i>La sintesi tra fatti e idee in Gino Barbieri</i>	»	437

SOMMARIO

RECENSIONI E SCHEDE

- G.P.G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013 (M.P. Zanoboni) » 455
- F. GUIDI BRUSCOLI, *Bartolomeo Marchionni, «homem de grossa fazenda» (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2014 (Fabrizio Filioli Uraino) » 459
- P. PECORARI, *Giuseppe Toniolo. Etica, cooperazione, economia*, Ecra, Roma 2014 (F. Dandolo) » 464
- P. CALCAGNO, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Città del silenzio edizioni, Novi Ligure 2013 (M. Astore) » 466
- L. PICCINNO, *I trasporti in Liguria all'inizio dell'Ottocento. Nuove dimensioni e modelli operativi*, FrancoAngeli, Milano 2013 (D. Casanova) » 469
- A. CAFARELLI, *Il leone ferito. Venezia, l'Adriatico e la navigazione subsidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*, Viella, Roma 2014 (F. Dandolo) » 473
- I Visconti di Modrone. Nobiltà e modernità a Milano (secoli XIX-XX)*, a cura di G. Fumi, Vita e Pensiero, Milano 2014 (M. Astore) » 475
- L. DE MATTEO, *Una «economia alle strette» nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2013 (F. Dandolo) » 478
- J.A. DAVIS, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014 (D. Ciccolella) » 481
- A. TANTURRI, "L'arcano amore della sapienza". *Il sistema scolastico del Mezzogiorno dal Decennio alle soglie dell'Unità nazionale (1806-1861)*, Unicopli, Milano 2013 (F. Dandolo) » 484
- G. FARESE, P. SAVONA, *Il banchiere del mondo. Eugene R. Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014 (S. Baietti) » 486
- E. GALANTI, R. D'AMBROSIO, A.V. GUCCIONE, *Storia della legislazione bancaria, finanziaria e assicurativa. Dall'Unità d'Italia al 2011*, Marsilio, Venezia 2012 (M. Astore) » 490

MARIO ROMANI:
UNO STORICO E LA CONTEMPORANEITÀ

Riflettere su Mario Romani significa evocare una dimensione del suo magistero che ha travalicato ampiamente l'ambito dell'università per proiettarsi là dove si svolgevano iniziative culturali destinate ad una molteplicità di soggetti interessati, per le funzioni svolte o per puro interesse alla conoscenza, ai problemi di carattere prevalentemente economico-sociale dell'attualità. Per il modo e le finalità delle iniziative assunte, credo si debba parlare di unicità della funzione educativa che il Professore esercitava in forme, contenuti e linguaggi appropriati e, comunque, in piena coerenza con le esigenze culturali dei soggetti ai quali l'azione formativa era indirizzata. Una funzione educativa espressione di una vocazione maturata sin dalla giovinezza nell'ambito della sua parrocchia¹, continuata negli anni dell'università e allargatasi considerevolmente nel secondo dopoguerra per motivazioni essenzialmente legate all'idea di realizzare, attraverso il "sapere", la promozione culturale dei lavoratori organizzati perché diventassero una componente responsabile e partecipe della vita di un'Italia davvero libera e democratica.

Del resto era stato Padre Gemelli a sostenere l'integrazione fra carriera accademica e impegno extra universitario quando, alla fine del 1949, Giulio Pastore gli aveva chiesto di individuare un giovane studioso disposto a collaborare con la neo costituita "Libera confederazione generale italiana del lavoro" per orientare culturalmente il nuovo sindacato e la sua azione.

Il Rettore aveva risposto positivamente a Pastore, aveva pensato a Romani, ma aveva detto chiaramente che «il Romani lascia tutte le sue varie attività di apostolato [...] e assume solo quelle della Lcgl, per organizzare e far funzionare l'ufficio studi. Però il Romani deve

¹ S. ZANINELLI, V. SABA, *Mario Romani. La cultura al servizio del "sindacato nuovo"*, Rusconi Libri, Milano 1995, pp. 42-43.

anche prepararsi a divenire professore universitario, oltre che supplire il prof. Fanfani»².

Una funzione educativa come quella indicata, orientata ad uno scopo di grande significato non solo sociale ma anche latamente politico e ideale, presuppone e rimanda alla concezione che Romani aveva del ruolo dell'università nella realtà contemporanea e a una visione non elitaria dello sviluppo culturale nel senso preciso del rifiuto di ogni forma di esclusione reale delle classi popolari perché, oltre alle ragioni di cui subito si dirà, lo imponeva la concezione dell'uomo come persona libera e responsabile propria dell'antropologia cristiana.

Riguardo all'università, la posizione di Romani richiama le motivazioni stesse della fondazione della Cattolica così come la pensava Padre Gemelli, il quale, già nel discorso inaugurale del 1922-1923, aveva indicato il ruolo che l'Ateneo avrebbe dovuto svolgere in un paese attraversato da una formidabile crisi morale, politica e sociale dopo un conflitto di immani proporzioni.

Per Gemelli, l'Università Cattolica avrebbe dovuto preparare «i dirigenti del Paese, istruire e formare le classi sociali più elevate, contribuire al progresso scientifico, elaborare le idee madri che, trasformate poi nell'azione, divengono fermento del progresso e dell'inciviltamento»³. E, anni dopo, dirà: «Una Università che dalla vita nazionale non traesse gli stimoli per il suo sviluppo e alla vita nazionale non desse il suo contributo specifico [...] si ridurrebbe, pur conservando della vita accademica formalismi esteriori, ad un organismo senza vita, senza risonanze, chiuso in sé stesso, condannato alla più tragica delle sterilità, quella spirituale, ad essere non altro che una fabbrica di titoli e titolati»⁴.

Queste erano sostanzialmente le idee fondative dell'istituzione che Romani aveva assorbito. Aveva assorbito cioè l'idea che la Cattolica

² Ivi, p. 45.

³ *Relazione del Rettore Magnifico P. Agostino Gemelli sull'andamento degli studi nel primo anno accademico (1921-1922)*, 15 agosto 1922, in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Le fonti*, I, *I discorsi di inizio anno da Agostino Gemelli a Adriano Bausola 1921/22-1997/98*, a cura di A. Cova, Vita e Pensiero, Milano 2007, p. 15. Cfr. M. Bocci, *Gemelli, medievalismo e modernità. Un progetto per l'Italia*, in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, VI, *Agostino Gemelli e il suo tempo*, Atti del convegno "Nel cuore della realtà". *Agostino Gemelli e il suo tempo*, Milano, 28-30 aprile 2009, a cura di M. Bocci, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 29-66.

⁴ *A.A. 1929/30. Relazione letta dal Rettore Magnifico Comm. Prof. Fr. Agostino Gemelli, O.F.M., per la solenne inaugurazione degli studi il giorno 8 dicembre 1929*, in *Storia dell'Università Cattolica*, I, p. 103.

non era un “produttore di forza lavoro” e meno che mai un venditore di cultura, ma una “comunità educante” dedicata alla formazione integrale della persona umana, secondo una proposta educativa orientata all’acquisizione di competenze capaci di garantire ai giovani un lavoro potenzialmente corrispondente ai progetti di vita di ciascuno, ma anche la disponibilità a mettere le proprie capacità al servizio delle comunità.

A ben vedere, però, questa era una funzione tradizionale dell’università in quanto destinata ai giovani. Ma era un modo di essere dell’istituzione che Romani intendeva superare per motivazioni che richiedono di essere indicate con maggiore precisione per la loro complessità. Infatti, didattica universitaria a parte, esisteva una differenza sostanziale tra le iniziative pensate e orientate al rinnovamento delle conoscenze e delle competenze acquisite nella fase iniziale della scolarizzazione anche professionale – riconducibili a quella che sarà chiamata “educazione permanente” – e l’azione formativa destinata ai lavoratori organizzati e impegnati nel sindacato ai diversi livelli di responsabilità.

Le prime, promosse e sostenute da Romani con vigore e determinazione a partire dagli anni Settanta, non erano però estranee all’Università Cattolica⁵; non decollarono mai pienamente, prima di tutto per una molteplicità di ragioni che non è il caso di richiamare in questa sede e poi perché erano di gran lunga meno significative e, per l’Italia, meno nuove e importanti dell’azione formativa rivolta a chi operava nel sindacato. A questa, infatti, Romani attribuiva la funzione di strumento attraverso il quale i lavoratori organizzati avrebbero potuto superare la marginalità della loro condizione all’interno della compagine sociale e acquisire la capacità di contribuire alla trasformazione del Paese.

Tutto questo perché, come spiegherà con altro linguaggio nel 1960 agli studenti dell’Augustinianum – uno dei collegi dell’Università Cattolica –, ciò che occorre per raggiungere l’obiettivo era soprattutto «il mutamento dei profili umani» da conseguire mobilitando tutte le strutture formative tradizionali e nuove perché c’era bisogno di «uo-

⁵ C. BESANA, “Corsi per laureati e per persone colte”. *Premesse e prime realizzazioni della formazione permanente (1925-1959)*, in *Storia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore. Le istituzioni*, IV, *Per una comunità educante. La formazione e la didattica*, a cura di A. Carera, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 491-603. Alle pp. 560-603 sono indicate le iniziative assunte durante il rettorato Gemelli, dal 1921 al 1959: la prima era stata organizzata nell’anno accademico 1925-26.

mini nuovi, [di] cambiamento di tendenze, [di] ambienti familiari e culturali, [di] mutamento di gerarchie e di ideali» e perché si trattava di preparare soggetti «adatti a capire le esigenze della società industriale»⁶.

Il fatto è che la promozione culturale dei lavoratori alla quale Romani pensava riguardava innanzitutto la conoscenza delle grandiose trasformazioni di carattere economico, politico-istituzionale, sociale e culturale determinate dal processo di industrializzazione e dalle caratteristiche assunte dai sistemi economici reali tra la metà del Settecento e la metà del Novecento.

Ora, per Romani, l'Italia aveva imboccato con ritardo la via del cambiamento al punto che, alla metà del Novecento, gli ordinamenti, le strutture, gli assetti economici, sociali, politici, amministrativi conservavano moltissime caratteristiche dell'antico regime e, quel che più conta, le forze politiche, economiche e sociali, dell'antico regime conservavano i comportamenti.

In un intervento del 1973 descrisse la situazione di vent'anni prima: un paese ancora «squisitamente agricolo-mercantile; un'organizzazione politica completamente legata [...] all'esperienza di governo liberale che fu un'esperienza solo per certi aspetti istituzionali democratica, ma sostanzialmente fu un'esperienza di guida di un assetto agricolo-mercantile da parte di ceti privilegiati aventi come principale obiettivo la conservazione del supporto civile della loro primazia»⁷.

Le consistenti eredità dell'antico regime economico – da intendere sostanzialmente quello pre-rivoluzione industriale – avevano

⁶ M. ROMANI, *Il Mezzogiorno d'Italia e i problemi del suo sviluppo*, in ID., *Il Risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, a cura di S. Zaninelli, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 460-461. Testimonia la saldezza del convincimento che la cultura fosse un fattore essenziale per la promozione dei lavoratori l'impegno profuso da Romani per convincere la Cisl a partecipare, nel 1967, alla creazione dell'Iscla – ossia lo "Istituto per lo sviluppo culturale dei lavoratori" – il cui scopo era, appunto, la «elevazione culturale dei lavoratori adeguata alle esigenze di una società in trasformazione». Si trattava, in particolare, di migliorare la conoscenza e la comprensione dei grandi mutamenti in atto nel paese attraverso la pubblicazione di una collana di scritti adatta, nel linguaggio, alla tipologia dei destinatari senza, però, che questa caratteristica andasse a «scapito, almeno nelle intenzioni, del rigore del contenuto». Si trattava, poi, di rendere disponibili i risultati più sicuri e più aggiornati della ricerca anche attraverso il coinvolgimento degli atenei giacché, pensava Romani, «rientra fra i compiti dell'università quello di estendere la sua funzione, in forme opportune, al servizio dell'obiettivo dell'educazione permanente».

⁷ ID., *Il ruolo della cultura nella Cisl: una ricostruzione storica*, in ID., *Il Risorgimento sindacale in Italia*, p. 351.

determinato la persistenza di una serie di squilibri della formazione e distribuzione del reddito, della dislocazione delle attività economiche, del mercato del lavoro, squilibri accompagnati da elevati livelli di analfabetismo formale e sostanziale, dalla pochezza dell'istruzione professionale, dalla bassissima diffusione dell'istruzione medio-superiore e universitaria e dalla modesta – per non dire inesistente – attività di ricerca, specie applicata, che distanziava l'Italia dalle grandi economie europee e mondiali. Per questo era necessario «praticare uno sforzo innovativo», cambiare «le basi, le radici stesse del modo di guardare la realtà [...]; del modo di guardare al futuro del nostro Paese, al futuro dei lavoratori, cominciando a collocare al centro degli obiettivi del sindacato la ricerca, la formazione, la cultura».

Questo, in particolare, doveva fare il “sindacato nuovo”, ossia la Cisl. Doveva «tenere strettamente congiunto il lavoro di ricerca a quello di formazione; fondare le sue scelte operative sui frutti della ricerca, ponendo i frutti di questa ricerca al centro di un'attività di diffusione di conoscenze, di chiamata alla corresponsabilità nella consapevolezza di tutti e ciascuno i soggetti della realtà associativa sindacale, tanto soci che dirigenti»⁸.

Affinché l'azione sindacale, proiettata nel medio-lungo periodo, corrispondesse agli interessi generali del paese e, quindi, dei lavoratori, era indispensabile acquisire piena consapevolezza della situazione e dei problemi da risolvere se si voleva che il sindacato, in quanto rappresentanza del lavoro dipendente, diventasse «gruppo dirigente non solo nel lavoro sindacale ma anche nella realtà economica, sociale, culturale e civile del paese e non in termini formali e nominalistici»⁹.

In ogni caso, il cambiamento di posizione e di ruolo di una componente fondamentale della società italiana novecentesca – ossia l'intero universo del lavoro dipendente – passava innanzitutto dalla trasformazione dell'economia. Ma, a questo punto, si pone per noi il problema fondamentale di esplicitare i nessi tra l'uno, il cambiamento politico e sociale, e l'altra, la trasformazione economica. Nessi che, peraltro, Romani aveva ben presenti già alla fine degli anni Quaranta, come appare dal fondamentale volume *Appunti sulla evoluzione del*

⁸ Ivi, pp. 352-353.

⁹ Mario Romani. *Il sindacato che apprende. Le lezioni di Mario Romani alla XII e XIII Settimana confederale di studio della CISL (1966-1967)*, a cura di G. Bianchi, Edizioni Lavoro, Roma 1995, p. 44.

sindacato, edito per la prima volta nel 1951¹⁰, che rappresentava, con tutta evidenza, la conclusione di una riflessione avviata almeno dal rientro dagli Stati Uniti, ma forse prima.

Il punto dal quale è necessario partire per dire di quali nessi si trattasse è il richiamo dei caratteri della trasformazione che Romani, più che descrivere, definiva nei suoi elementi costitutivi e caratterizzanti. Conveniva nel chiamare “economia mista” l’ordine economico esistente in alcuni grandi paesi del mondo occidentale e nell’intenderla come un sistema il cui carattere essenziale era il sistematico, ancorché difforme, intervento «dei poteri pubblici [...] orientato al perseguimento di consapevoli obiettivi che l’automatismo del mercato s’è, in pratica, dimostrato inadatto a raggiungere»¹¹ e la presenza di uno Stato non solo produttore di norme, ma anche gestore diretto di attività economiche, sicché l’economia mista era, in sostanza, un mix più o meno equilibrato, imprese private e imprese pubbliche.

Assumendo questo orientamento, Romani non si distaccava dalle posizioni di molti autorevoli storici dell’economia e del pensiero economico che, anche in tempi recenti, hanno finito con identificare l’economia mista con l’intervento diretto dello Stato. Invece si distaccava decisamente dal parere dei più – esprimendo, anzi, una concezione di “economia mista” di grande rilevanza e di altrettanto grande significato – sul punto della collocazione e del ruolo del sindacato.

A questo riguardo osservava che, in un ordinamento come quello indicato, il sindacato, «accettato ed accolto, coopera coi pubblici poteri e col mondo imprenditoriale e, se del caso, sprona ed incita, sempre, comunque si assume una parte di una tendenzialmente generale responsabilità di indirizzo dell’attività economica verso mete di interesse comune e, perciò stesso, coincidenti con quelle del lavoratore-consumatore»¹². E osservava anche che, nel quadro dell’economia mista e in conseguenza diretta del richiamato comportamento partecipativo, era avvenuto il superamento del modo di essere tradizionale del sindacato, perché l’acquisita consapevolezza che lo sviluppo economico fosse una condizione da realizzare anche per i lavoratori, aveva

¹⁰ *Appunti sull’evoluzione del sindacato*, a cura dell’Istituto sociale ambrosiano, Milano 1951.

¹¹ Ivi, p. 185.

¹² Ivi, p. 190. Sulle posizioni di Romani in argomento e, più in generale, sugli apporti del suo pensiero ai tentativi di modernizzare e far crescere culturalmente il Paese, si leggano o, meglio, si rileggano, le pagine decisive di Ada Ferrari (*La cultura riformatrice. Uomini, tecniche, filosofie di fronte allo sviluppo (1945-1968)*, Studium, Roma 1995. Sul punto dell’economia mista cfr., in particolare, le pp. 117-119).

avuto come conseguenza la fine del sindacato arroccato ed appiattito sulla dimensione rivendicativa e la sua sostituzione con il “sindacato nuovo”, cooperativo e totalmente libero da condizionamenti esterni di stampo politico o ideologico, dunque realmente autonomo¹³.

Il significato profondo del progetto è stato ben colto da Ada Ferrari, che ha rilevato come l'autonomia del sindacato rispetto alla politica facilitasse il passaggio da una funzione di difesa puramente rivendicativa ad un'azione sindacale responsabile e partecipativa, trasformando il sindacato in un soggetto non generato da ma generatore di processi politici¹⁴.

Ancor più ha valorizzato il progetto Giovanni Marongiu, scrivendo che «il sindacato di Romani, nonché voler restare estraneo alle istituzioni, funziona da contrappeso sociale proprio in quanto sviluppa sino in fondo la sua autonomia, la quale, in questo caso, svolge anche un ruolo quasi costituzionale di contenimento e di limite di quel potere politico che, nello Stato rappresentativo dei partiti, è destinato a non avere più, o averlo attenuato, quel sistema di contrappesi che era assicurato nello Stato rappresentativo puro dal principio della divisione dei poteri»¹⁵.

Resta da precisare quale fosse per Romani il concetto di sviluppo, anche perché questo era, in fondo, l'obiettivo al raggiungimento del quale i lavoratori, attraverso il sindacato, erano chiamati a cooperare.

Innanzitutto va detto che non si trattava soltanto della pura crescita delle disponibilità materiali e nemmeno delle sole trasformazioni strutturali dell'apparato di produzione e scambio, ma del miglioramento «delle condizioni sociali, civili e culturali dei lavoratori, a partire dai bisogni e anche guardando ai loro interessi e alle loro aspettative»¹⁶.

In secondo luogo si trattava di superare l'idea di sviluppo come punto d'arrivo di un percorso che partiva da una condizione di arretratezza superata la quale – magari guardando al raggiungimento di determinati parametri – ritenere raggiunto il traguardo prefissato. Bisognava, invece, pensare allo sviluppo come a un traguardo indefinito

¹³ *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, pp. 185-189.

¹⁴ A. FERRARI, *Mario Romani e la modernità*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XLII (2007), 3, settembre-dicembre, p. 328.

¹⁵ G. MARONGIU, *Questione sindacale e questione democratica*, «Annali della Fondazione Giulio Pastore», XVII (1988), p. 230.

¹⁶ *Mario Romani. Il sindacato che apprende*, p. 59.

e indefinibile, sostanzialmente mobile e mutevole nei suoi caratteri che, perciò, richiedeva una costante disponibilità al cambiamento per evitare declino e retrocessione.

Per questo occorre: un'equilibrata distribuzione funzionale del reddito – per tenere alta la domanda, ovviamente – e la diversificazione del sistema produttivo per evitare una troppo marcata dipendenza dell'andamento generale dell'economia dalla situazione di alcuni settori produttivi; la riorganizzazione del sistema formativo; il potenziamento della ricerca; il rinnovamento delle istituzioni e degli ordinamenti¹⁷.

Il progetto formativo di Romani era funzionale a questo disegno e a questa concezione marcatamente originale del termine e si può convenire con il giudizio di Giampiero Bianchi secondo il quale le “settimane confederali di studio” – strumento per la realizzazione di quel progetto – furono un «avvenimento culturale unico nella storia sindacale»¹⁸.

A questo punto si tratta di svolgere qualche considerazione sull'incontro tra il Romani professore di storia economica e il Romani che forse si potrebbe chiamare “riformatore sociale”. E credo si debba cominciare ricordando la centralità riconosciuta alla “conoscenza storica”, quindi alla storia economica comprensiva della dimensione sociale in un disegno orientato all'arricchimento dell'economia e del suo funzionamento¹⁹.

¹⁷ M. ROMANI, *Crescita sociale ed efficienza*, intervento al CNEL sulla Relazione generale sulla situazione economica del Paese, apparso nel numero 22 di «Conquiste del lavoro» del 1968, ora in ID., *Il Risorgimento sindacale*, p. 568.

¹⁸ Mario Romani. *Il sindacato che apprende*, p. 9.

¹⁹ In realtà l'esigenza di pensare sempre ad un'integrazione fra storia economica e storia sociale è affermata nei fatti dallo stesso Romani. In primo luogo dai titoli della sua bibliografia che riguardano la storia dei movimenti associativi nei settori del lavoro e dell'economia cooperativa e poi dalle ricerche realizzate dall'Istituto di Storia economica e sociale. In secondo luogo dalla fondazione, ai primi anni Sessanta, di un ente di ricerca denominato Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia. Sostanzialmente incorporato nel grande progetto destinato alla storia dell'Italia contemporanea dal punto di vista economico-sociale, l'Archivio dava continuità agli studi che, già nei primissimi anni Cinquanta, Romani aveva avviato intorno alle esperienze maturate dai cattolici italiani nell'Italia unita. L'esistenza della citata struttura era giustificata innanzitutto dal fatto che si trattava di studiare le “azioni od opere sociali” distinte dalla secolare attività di assistenza e beneficenza tipica della chiesa cattolica attraverso le sue strutture religiose e civili ma di riferirsi a quella «azione che nella società industriale ha come obiettivo l'elevazione economica, sociale, culturale, morale, religiosa del proletariato industriale». E, in secondo luogo, era giustificata dalla esigenza culturale di portare alla luce esperienze largamente estra-

Senza approfondire oltre misura l'argomento e senza richiamare il pensiero dei grandi maestri da Bloch a Febvre, a Pirenne, a Braudel, a Bouvier, senza dimenticare Gino Luzzatto, Dal Pane, Demarco e altri autorevoli storici italiani, basterà riproporre la stringata e tuttavia convincente affermazione di Carlo Cipolla secondo il quale la storia economica «si deve intendere ed in essa si deve comprendere, non solo la narrazione dei fatti economici, ma anche la storia di uomini e di istituzioni oltre che delle strette e spesso inestricabili relazioni tra istituzioni e vicende economiche e tra quest'ultime e le vicende sociali, politiche e culturali»²⁰.

Romani considerava l'analisi storica dell'economia e della società italiane il modo più diretto per «accostarsi alla realtà effettuale del Paese» e riteneva che attraverso la conoscenza storica fosse possibile «cogliere tempestivamente i segni di quello scollamento tra i processi socio-economici e le forme della rappresentanza politica i cui ricorsi stavano segnando la seconda metà del Novecento»²¹.

Più in generale penso che Romani avrebbe condiviso la posizione di Marrou sul significato della conoscenza storica. Avrebbe cioè condiviso l'idea che «il vero storico non è il curioso che evade nel passato ma un uomo che, profondamente impegnato nei problemi vitali del presente, ricerca, nel rapporto con uomini che un tempo vissero in prima persona un presente attivo, qualcosa che lo aiuti a meglio elaborare i problemi attuali»²². E di Marrou avrebbe forse accettato anche di considerare la "storia" una scienza dell'uomo il cui ruolo, «umile ma, nei suoi limiti, prezioso e reale è quello di fornire alla coscienza dell'uomo che sente, che pensa, che agisce una quantità di materiali sui quali esercitare il suo giudizio e la sua volontà. La sua ca-

nee alla storiografia risorgimentale e post-risorgimentale, per la dominante impostazione etico-politica e le pregiudiziali ideologiche che la contrassegnavano (in proposito cfr. *Azione sociale dei cattolici ed economia. Una relazione di Mario Romani del 1959 sull'Italia pre unitaria*, a cura di G. Fumi, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XLII (2007), 3, settembre-dicembre, pp. 395-400.

²⁰ C.M. CIPOLLA, *Introduzione alla studio della storia economia*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 13-14.

²¹ *Mario Romani e il Novecento italiano. Lavoro, economia e politica (lezioni fiorentine del 28/29 marzo 1963)*, a cura di A. Carera, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XLII (2007), 3, settembre-dicembre, p. 334.

²² H.-I. MARROU, *Da una teoria della civiltà alla teologia della storia*, in *Saggi sulla decadenza. Trasformazione e continuità dell'Antico*, a cura di P.A. Carozzi, Medusa, Milano 2002, pp. 133-157.

pacità di produrre frutti sta nell'allargamento, praticamente indefinito, che della nostra esperienza, delle nostre conoscenze dell'uomo essa realizza. Proprio in questo vediamo la grandezza e l'utilità dello studio storico»²³.

Conviene ora ripercorrere il periodo che va dal 1946 al 1949 perché è in quel periodo che maturano le sue scelte di storico-economico. La ripresa della carriera accademica era avvenuta sotto la guida di Amintore Fanfani, ovviamente. Nel 1946 era entrato nell'Ufficio studi del Centro regionale lombardo dell'Istituto cattolico di attività sociali – che svolgeva ricerche e raccolta di documentazione interna e internazionale di carattere economico e sociale –, Centro di cui facevano parte alcuni studiosi destinati a ruoli di grande rilevanza, accademica e non: Innocenzo Gasparini, Bernardo Colombo, Franco Feroldi, Silvio Golzio, Antonio Confalonieri, ma anche eminenti protagonisti della vita economica milanese e italiana come Enrico Falck²⁴.

Il Centro pubblicava «Realtà sociale d'oggi», una rivista che intendeva porsi non solo come strumento di diffusione delle ricerche in ambito economico e sociale, ma anche come organo di informazione circa le esperienze maturate fuori d'Italia in materia di lavoro e sindacato attraverso una sezione del periodico che era stata affidata proprio a Romani.

La preparazione di brevi note – tra il 1946 e il 1948 ne pubblicò 47 – fu un fatto importante perché il compito di riflettere sulle tendenze in atto in una molteplicità di realtà consistenti e differenziate – Gran Bretagna, Francia, Germania, Stati Uniti, Argentina, Unione Sovietica – ampliò considerevolmente le sue conoscenze di esperienze diverse da quelle italiane, il che favorì confronti preziosi in tema di scelte per la rinascita dell'Italia²⁵. E credo che l'impegno di studio connesso con la pubblicazione di «Realtà sociale d'oggi» abbia contribuito non poco a sviluppare qualche ipotesi sul caso italiano e forse anche sulle possibili motivazioni del ritardato sviluppo e sulle persistenti difficoltà a realizzarlo anche dopo un secolo di vita unitaria.

L'esperienza del Centro integrava il lavoro in Cattolica dove l'Istituto di Scienze economiche diretto da Francesco Vito era forte-

²³ *Ibidem*.

²⁴ ZANINELLI, SABA, *Mario Romani*, pp. 48-49.

²⁵ *Bibliografia degli scritti e degli interventi di Mario Romani*, a cura di G. Fumi, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XLII (2007), 3, settembre-dicembre, pp. 422-424.

mente assorbito dallo studio dei problemi economici e sociali connessi alla “costruzione” della nuova Italia.

Conseguita la libera docenza, si presentò a Romani un’occasione decisiva per il suo futuro: la possibilità di assumere l’insegnamento della storia economica che, infatti, gli fu affidato a partire dall’anno accademico 1948-49.

Il fatto è che gli obblighi didattici in università stavano crescendo perché, nel 1946, era stato avviato il corso serale di Economia e commercio e nel 1947 aveva cominciato a funzionare la Facoltà omonima che realizzava un vecchio programma di espansione degli anni Trenta.

A fronte di questo moltiplicarsi degli insegnamenti, occorreva un rafforzamento della docenza perché il corso di storia economica era obbligatorio, mentre per questa area disciplinare vi era un solo professore di ruolo, Amintore Fanfani, i cui impegni politici erano, peraltro, in vertiginoso aumento.

Chiamato formalmente a tenere il corso, per Romani si poneva il problema della scelta del contenuto. Negli anni della formazione universitaria – ossia dalla immatricolazione (1937-38) alla laurea (1940-41) – gli argomenti dei corsi tenuti da Fanfani erano stati piuttosto vari. Quello del 1937-38 era stato dedicato alle conseguenze economiche delle scoperte geografiche e alla formazione degli stati nazionali; l’anno successivo Fanfani era tornato all’economia dei secoli III-VI; nel 1939-40 il corso aveva raggiunto una straordinaria dimensione temporale e un’altrettanto straordinaria complessità di contenuti, trattandosi di insegnare agli studenti le questioni connesse allo «svolgimento delle azioni economiche individuali e collettive in Europa dal IV al XX secolo»²⁶.

Il suo maestro Fanfani lo aveva indirizzato su tematiche che poco o nulla avevano a che fare con la questione centrale della posizione dell’Italia nel processo di industrializzazione. È vero che i corsi erano integrati da esercitazioni, ma anche qui non è individuabile un particolare disegno organico orientato su argomenti e periodi che potessero suscitare l’interesse di Romani. D’altra parte alle questioni e ai problemi dell’economia italiana di quegli anni egli si era accostato, da studente, già nei primissimi tempi dell’università non solo frequentando l’istituto di scienze economiche, ma soprattutto preparando una rassegna denominata *Legislazione economica* relativa agli

²⁶ A. COVA, *La “Storia dei fatti economici” in Università Cattolica dalle origini alla seconda guerra mondiale*, «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXVI (2001), 2, maggio-agosto, pp. 261-264.

anni 1937, 1938, 1939, 1940, che fu pubblicata sulla «Rivista internazionale di scienze sociali»²⁷. Così l'affidamento del corso gli diede la possibilità di cominciare ad occuparsi in chiave storica della formazione di quella economia, a partire dalla Lombardia per le ragioni che vedremo.

Il contenuto del corso è noto dall'indice di un volumetto di appoggio ad una parte delle lezioni dell'anno accademico 1949-50. Il professore avrebbe trattato dell'economia lombarda tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento. Un'impresa difficilissima data l'estrema esiguità della letteratura specialistica. È vero che proprio Romani aveva "rimproverato" a Giuseppe Toniolo di avere ecceduto – scrivendo la *Storia dell'economia sociale in Toscana nel Medio Evo* – nelle citazioni di una letteratura vastissima osservando che, in generale, si correva il rischio di creare «a volte quasi un velo fra l'Autore e le fonti»²⁸. Ma è altrettanto vero che una storiografia inconsistente aggravava le difficoltà di fare lezione ad un livello qualitativamente corrispondente a quello di una università prestigiosa come la Cattolica e a riguardo di una disciplina la cui cattedra di professore ordinario era tenuta da un docente della levatura di Amintore Fanfani. Comunque, era necessario non lasciarsi dominare dalle difficoltà e svolgere il programma in una prospettiva che non era quella di «offrire materiali o spunti alle meditazioni di coloro i quali sono intenti a ripensare il Risorgimento e a riscriverne, quanto quello molto più modesto, di contribuire a facilitare la conoscenza dell'ambiente dal quale è sorta l'economia lombarda attuale, ossia una delle più dinamiche componenti della realtà economica italiana contemporanea»²⁹.

In realtà credo si possa affermare, con qualche fondamento, che in una logica di distacco dal dibattito sul Risorgimento, oggettivamente poco interessante per uno studioso interessato alle grandiose trasformazioni determinate dalla rivoluzione industriale, l'ambito cronologico considerato nel corso si giustificasse in primo luogo con il fatto che il 1748 aveva aperto all'interno «il fecondo ciclo delle riforme teseriane (così rilevanti per l'economia lombarda)», mentre il 1848 non

²⁷ *Bibliografia degli scritti e degli interventi*, pp. 421-422.

²⁸ M. ROMANI, *Prefazione*, in G. TONIOLO, *Storia dell'economia sociale in Toscana nel Medio Evo*, I, *La vita civile-politica*, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1948, p. XVI.

²⁹ ID., *Un secolo di vita economica lombarda 1748-1848*, Pro manuscripto, Milano [1950], p. 4.

era un mero “punto cronologico di frattura” ma l’anno di avvio di un processo che avrebbe portato a maturazione l’inserimento del sistema economico lombardo nel nuovo mercato nazionale in via di rapida formazione³⁰.

Detto del “significato e limiti” del corso, delle fonti e della bibliografia generale, indicata una cronologia degli eventi essenziali del secolo, nella «parte prima» Romani precisava solo *Il quadro territoriale, demografico, politico*. Le altre parti: *La produzione; La circolazione; Il lavoro; La finanza pubblica; I consumi, il risparmio e gli investimenti privati*³¹ erano soltanto indicazioni dello sviluppo del corso.

Si trattava di un primo accenno a questioni che sarebbero state oggetto di studio e approfondimento in un programma di lavoro aperto in termini di contenuti, suoi e degli allievi, unificati dall’obiettivo condiviso di delineare i caratteri e gli andamenti dell’economia e di capire le ragioni dei ritardi della modernizzazione dell’apparato di produzione e scambio.

Sembrirebbe dunque di poter dire che nel 1948 Romani avesse già definito le tematiche delle ricerche di storia economica e sociale sulle quali avrebbe fatto convergere i suoi personali programmi di lavoro e quelli dei collaboratori che sarebbero stati ammessi all’Istituto di Storia economica e sociale della Facoltà di Economia e commercio della Cattolica.

A riguardo del lavoro futuro, l’impegno assunto con Pastore nella Cisl fu una formidabile sollecitazione a studiare la grande questione della formazione dell’economia italiana post-unitaria per offrirla anche ai giovani studenti come materia cardine del processo di formazione. Ma, a riguardo degli impulsi ad occuparsi del passaggio all’economia moderna, credo si debba considerare anche l’esperienza politica che Romani stava facendo nella Democrazia Cristiana. Bisogna infatti ricordare che partecipò al Congresso di Venezia del 1949, fu eletto membro del Consiglio nazionale del partito e così fu proiettato nel dibattito sulla rinascita dell’Italia anche e soprattutto economica. Una condizione che non poteva non spingere il professore di storia economica a farne oggetto di studio, specialmente guardando alle esperienze del passato³².

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ivi*, pp. 1-2.

³² A questo riguardo, cioè a riguardo della continuità del tema nel quadro della ricerca e della didattica universitarie, c’è da ricordare il volumetto pubblicato da Gino Luzzatto nel 1957 (*Per una storia economica d’Italia*, Laterza, Bari 1957) che rap-

Il contenuto del corso indica l'abbandono delle tematiche sulle quali Romani aveva lavorato precedentemente. Da quel momento il nucleo della ricerca per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta sarà costituito da saggi riguardanti prevalentemente la Lombardia dei secoli XVIII e XIX che vanno considerati come una sorta di preludio alla grande sintesi espressa nei due volumi dedicati all'Italia del secolo XIX.

La pubblicazione, nel 1948, del volume *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, pregevole in sé e per certi versi insuperato, chiudeva dunque la fase che potremmo chiamare del "primo Romani". La pubblicazione del volumetto sopra citato apriva quella del "secondo Romani" costituita da una ventina di titoli, fase che si sarebbe chiusa con i due volumi della *Storia economica dell'Italia nel secolo XIX*, il primo, edito nel 1968, relativo agli anni pre-unitari; l'altro, pubblicato postumo nel 1976, riguardante gli anni 1861-1882³³.

La bibliografia del "secondo Romani", quella cioè che esprimeva la svolta in termini di indirizzi generali di ricerca, si apre con un volume edito nel 1957, *L'agricoltura in Lombardia dall'età delle riforme al 1859*, che rappresenta, a mio modo di vedere, uno dei più alti risultati del Romani storico dell'economia e della società. Innanzitutto per i suggerimenti implicitamente dati agli allievi sul modo di lavorare di uno storico: esplicitazione delle ragioni della scelta dell'argomento studiato; spiegazione della articolazione del volume che indicava lo schema interpretativo; la presentazione critica delle fonti; la centralità della bibliografia relativamente alla quale insegnava che gli scritti degli altri andavano considerati sempre in ragione della loro qualità e senza esclusioni derivate dal dissenso sul merito e sul metodo.

presentò un indubbio sostegno ideale ai programmi di lavoro di un autore che già stava pensando alla grande sintesi della storia economica d'Italia nel secolo XIX la cui importanza e il cui significato stava indicando agli studenti che, alla metà degli anni Cinquanta, frequentavano le sue lezioni.

³³ M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX. 1815-1914. Con una scelta di testi e documenti*, I, *Introduzione e parte prima*, A. Giuffrè, Milano 1968, e II, *Parte seconda*, A. Giuffrè, Milano 1976. Oltre agli scritti dedicati all'agricoltura lombarda del Settecento che costituivano un approfondimento dei temi affrontati nel volume del 1957, meritano speciale attenzione i due saggi sulla Milano napoleonica e su quella ottocentesca perché in essi era considerata l'economia nel suo complesso. Il fatto che si trattasse di considerare uno spazio territorialmente limitato ma economicamente relevantissimo rende i due lavori particolarmente importanti proprio perché l'analisi consentiva di cogliere i cambiamenti anche lievi che il sistema stava subendo.

In secondo luogo per il contenuto. Riguarda infatti l'agricoltura lombarda negli aspetti strutturali di essa: ordinamenti, produttivi, contratti agrari, organizzazione del lavoro, tipologie d'impresa, proprietà in rapporto alle caratteristiche del territorio; il che consentiva di acquisire piena consapevolezza dei punti di forza e di debolezza del settore e, di conseguenza, cogliere i fattori di stabilità e di potenziale cambiamento.

Nel 1963 Romani pubblicò un altro volume di storia dell'agricoltura, sempre dedicato alla Lombardia, in cui si consideravano i mutamenti e, quindi, i caratteri assunti nel tempo, ma relativamente ai cento anni dall'unità nazionale. L'allargamento dell'ambito temporale aggravava ovviamente le difficoltà della ricostruzione e, difatti, l'autore apriva il volume spiegando di averlo scritto per facilitare «la necessaria conoscenza delle vicende economiche di una delle regioni più significative d'Italia per l'evoluzione che ha portato all'affermarsi della società industriale ed a tentare d'indicare vie e difficoltà a ricercatori più provveduti e sagaci»³⁴.

La ricerca riguardava l'andamento delle produzioni, i rendimenti, il mercato; ma assai consistente era lo spazio riservato alla dimensione sociale. Ed è proprio l'integrazione dell'economico con il sociale e, in particolare, la parte relativa al "disagio contadino" – che sottolineava l'aggravamento delle condizioni reali del mondo rurale, mettendo in discussione i dati un po' fantasiosi degli statistici del Regno sull'andamento crescente della ricchezza prodotta; il che lo induceva a raccomandare di valutare i fatti e le idee sul fondamento di una pluralità di fonti anche di natura non quantitativa, specie quando l'attendibilità di queste suscitava qualche perplessità – a far emergere il significato della crisi scoppiata agli inizi del decennio Ottanta.

Rilevato che non si trattava di un fatto congiunturale e locale ma strutturale e generale, Romani sosteneva che quell'evento aveva rafforzato i dubbi sul futuro dell'agricoltura e, quindi, del tradizionale equilibrio "agricolo-commerciale" già manifestatisi nella prima metà del secolo, dubbi che costituiscono il fondamento della industrializzazione italiana degli anni finali dell'Ottocento e del primo Novecento.

Ai due lavori sull'agricoltura lombarda – quello del 1957 e l'altro appena citato – Romani fece seguire i due volumi della *Storia economica dell'Italia nel secolo XIX*, sintesi di altissima qualità e punto di arrivo di un lungo percorso di ricerca destinato purtroppo ad inter-

³⁴ Id., *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Giuffrè Editore, Milano 1963, p. IX.

rompersi prematuramente, ma anche espressione dell'attenzione per la loro utilizzabilità didattica³⁵.

Nel primo volume la situazione della penisola era preceduta dall'indicazione dei caratteri dell'economia tradizionale e dei suoi mutamenti tra Sette ed Ottocento. Seguivano la rappresentazione dell'economia degli stati pre-unitari e gli effetti, solo parzialmente innovativi, introdotti dalla cosiddetta "età francese". Nei capitoli successivi, Romani trattò dell'Italia tra la Restaurazione e l'Unità secondo una cronologia prevalentemente economica. Ed è nel capitolo II, quello degli anni 1826-1849, che Romani collocava il consolidamento dell'equilibrio agricolo-commerciale e lo considerava elemento caratterizzante di tutti gli Stati italiani, rimandando al decennio 1850-1859 il manifestarsi, per ragioni ancora una volta economiche, dei primi dubbi intorno al futuro dell'economia tradizionale.

Il volume pubblicato dopo la morte dell'Autore coprì soltanto il primo ventennio post-unitario e si concentrò sui problemi dell'unificazione con particolare riferimento alla politica finanziaria e alla politica doganale e commerciale, la cui rilevanza, in rapporto alla questione della continuità dei caratteri del sistema di produzione/scambio, non ha bisogno di essere sottolineata. Si interrompe ai primissimi anni Ottanta, quando avevano cominciato a manifestarsi gli effetti positivi della stabilizzazione della finanza pubblica, ma anche quelli della crisi agraria, che positivi non erano, ma che Romani considerava tra i fattori principali del cambiamento. Questo perché la caduta dei redditi del settore dominante dell'economia nazionale e i conflitti sociali che ne erano derivati avevano mostrato la fragilità di un'economia centrata su un settore agricolo vulnerabile in sé in quanto arretrato e poco produttivo e una insostenibile cristallizzazione degli assetti sociali determinata dalle mancate trasformazioni che altrove avevano cambiato o stavano cambiando tutto.

La realizzazione del programma extra accademico, di cui si è par-

³⁵ Nel contesto di un ordinamento degli studi universitari che favoriva la creatività dei docenti che si dedicavano seriamente alla loro funzione, Romani strutturò i due volumi in sezioni integrate che accoglievano la parte ricostruttiva e interpretativa della storia economica del Paese e appendici di dati statistici, documenti e biografie di protagonisti. Esse offrivano agli studenti la possibilità di un accostamento individuale diretto alle fonti che l'autore aveva ritenuto particolarmente significative e importanti per l'interpretazione delle vicende in sé stesse ma anche per far capire agli studenti il modo di operare di uno storico attraverso mini esperienze di ricerca personale.

lato, imponeva a Romani di affrontare la questione del Novecento economico italiano, anni del secondo dopoguerra compresi, perché occorreva far conoscere ai lavoratori le questioni che li riguardavano più direttamente, offrendo loro una ricostruzione fondata degli eventi succedutisi in Europa dall'Ottocento in poi affinché l'azione che erano chiamati a svolgere come rappresentanti del lavoro dipendente fosse coerente con gli interessi dei rappresentanti e con quelli del Paese.

Questo spiega perché, oltre alle pubblicazioni che Gianpiero Fumi ha raccolto sotto la voce *Studi di storia economica e sociale*, esistono, in forma scritta, lezioni, relazioni, interventi vari – una trentina in tutto – che lo avevano impegnato sin dai primissimi anni Cinquanta. Gli scritti di questa natura sono compresi nel gruppo dei *Contributi sul lavoro e il sindacato*³⁶. Essi costituiscono propriamente il patrimonio delle conoscenze trasmesse in attuazione del progetto di sviluppo culturale dei lavoratori di cui abbiamo detto. Sono scritti concernenti lavoro e sindacato, ma non mancano analisi e riflessioni riguardanti questioni legate allo sviluppo dell'economia, come le memorabili lezioni del 1963, del 1966, del 1972 e del 1974.

La ricchezza del materiale e la grande complessità dei contenuti escludono di svolgere qualsiasi considerazione sui temi trattati e, dunque, escludono di entrare nel merito delle idee di Romani in argomento. Occorrerà riprendere tutta la documentazione disponibile – e gli inediti che potrebbero esistere da qualche parte visto che ogni tanto se ne scopre qualcuno – per farne oggetto di uno studio organico che superi le pur numerose citazioni dell'esistente legate, peraltro, a circostanze particolari.

Basterà accennare ad alcuni problemi metodologici e interpretativi che derivavano dallo studiare temi della contemporaneità, problemi di cui Romani era consapevole, perché era consapevole che si trattava di una «fase che, a rigore, [era] meno di pertinenza dello storico e più della ricostruzione fatta dagli specialisti delle varie discipline»³⁷. Di questo, con specifico riferimento a due lezioni tenute da Romani nel 1963, ha scritto Aldo Carera nel citato lavoro apparso sul “Bollettino dell'Archivio” del 2007.

Il fatto è che era difficile mantenere uno *standard* elevato dal punto di vista della scientificità dell'analisi ed era ugualmente difficile conservare una elevata “serenità intellettuale”: la materia era “fluida”, gli

³⁶ *Bibliografia degli scritti e degli interventi*, pp. 411-415.

³⁷ *Mario Romani e il Novecento italiano*, p. 378.

studi erano pochi e ci si doveva misurare con «interpretazioni deformate da pregiudiziali politico-ideologiche»³⁸.

Serviva a Romani tutta l'esperienza maturata esercitando il "me-stiere di storico"; serviva, come scrive Carera, una «coerenza mai dismessa tra la ricerca storica, da cui traevano senso le riflessioni di lungo periodo che dal passato lo portavano alla stretta contemporaneità e le responsabilità assunte che gli consentivano di trasferire ai discenti il rigore del suo accostarsi alle fonti e alla poca letteratura disponibile»³⁹.

E proprio gli studi di storia economica partiti dal "Settecento riformatore" davano "spessore interpretativo" alle riflessioni sulla contemporaneità. Penso, però, che abbia concorso ad ottenere lo stesso risultato il fatto che Romani non era uno studioso staccato dagli avvenimenti ai quali assisteva ma un uomo immerso nelle situazioni. Questo gli permetteva, come professore di storia, di cogliere le implicazioni di medio e lungo periodo delle azioni e di valutare appieno la congruità delle soluzioni rispetto ai problemi. Ed è appena il caso di ricordare che Romani aveva maturato un'esperienza diretta dei complessi problemi del Paese nella breve stagione di consigliere nazionale della DC; negli anni della responsabilità dell'Ufficio studi della Cisl; al tempo dell'appartenenza al Cnel; nella vita passata in Università Cattolica di Milano con funzioni di vertice; nei rapporti con la Cisl internazionale; e negli incontri (pochi) con Governo, Parlamento e imprese in rappresentanza della Cisl.

Certo, se avesse seguito l'insegnamento di Marrou, non avrebbe mai affrontato la contemporaneità, perché quel grande riteneva che «fine dello storico è [...] guardare al passato con uno sguardo razionale, capace di impadronirsene, di comprenderlo e, in un certo senso, di spiegarlo: uno sguardo che non potremo mai gettare sul tempo presente»⁴⁰.

E però, per un obiettivo come quello che si era posto agli inizi della sua attività di professore, valeva la pena di accantonare una tradizione perché «noi non [avremo] ancora per parecchi anni una ricostruzione, che si possa definire di natura storiografica, delle vicende economiche del Paese negli anni della partecipazione al secondo conflitto mondiale. Abbiamo molta letteratura, molti documenti, ma questi sono strumenti di lavoro e per lo storico non sono tutto»⁴¹. E non

³⁸ Ivi, p. 332.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ H.-I. MARROU, *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna 1962, p. 44.

⁴¹ *Mario Romani e il Novecento italiano*, p. 343.

si poteva rinviare ad un futuro indeterminato uno sforzo di comprensione della contemporaneità e dello spessore storico dei suoi problemi.

Un errore di questa natura era stato commesso al tempo del “miracolo economico”, quando ad un Paese «che aveva bisogno di stimoli, di strappi, di rotture»; che aveva bisogno di dare spazio agli «elementi propri di una società e di una economia con un più elevato livello di sviluppo»; che aveva bisogno di «stimolare la spirito di imprenditorialità, lo stimolo al rischio, le competenze manageriali, le competenze nelle relazioni fra imprese e lavoratori, la diffusione dell’istruzione generale» era stata offerta «indulgenza nei riguardi di quella che era la sua naturale tendenza», perché aveva prevalso «la debolezza della nostra modernizzazione» che dipendeva «dalla debolezza dei processi di apprendimento di quelle conoscenze e di quei comportamenti che consentono alla società industriale di distinguersi nel profondo dalle società arretrate e che implicano la qualificazione delle relazioni e dei loro contenuti». E così l’Italia «avanzava quasi controvoglia sulla spinta del realismo pragmatico delle azioni rese necessarie dai fatti, ove di queste azioni si era capaci»⁴².

ALBERTO COVA

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

⁴² Ivi, pp. 344-345.